

CESATE (MI): TORTURATI DA CINQUE ANNI. NESSUNO SE N'È MAI ACCORTO?

Almeno dal 2017. Cinque anni – forse di più – di torture (basta chiamarli «maltrattamenti»!), vessazioni disumane, pestaggi. Avvenivano in una struttura gestita dalla cooperativa sociale (!) Sogno Verde per persone con disabilità intellettiva di Cesate, nel milanese, secondo quanto hanno accertato i carabinieri di Busto Arsizio, coordinati dalla Procura di Milano. Nove gli utenti brutalizzati con bastoni, acqua gelida, calci, insulti, notti intere passate all'addiaccio durante l'inverno, tanto da provocare ecchimosi da ipotermia; per sette, fra gestori e operatori, sono scattate le misure cautelari.

Viene spontaneo chiedersi dov'erano la Commissione di vigilanza dell'Azienda sanitaria locale? E i medici di medicina generale degli utenti o qualsiasi altro operatore che abbia prestato servizio nella struttura in questi ultimi cinque anni? Quanti mancati controlli, complici delle brutalità. Così ne ha riferito il 13 aprile il quotidiano *la Repubblica*: «L'inchiesta ha portato alla luce una situazione gravissima: gli ospiti venivano picchiati, colpiti con getti di acqua fredda, oggetti scagliati addosso, sottoposti a continue punizioni fisiche e umiliazioni psicologiche. A quanto emerso dalle indagini dei militari, iniziate grazie a una segnalazione ai carabinieri di Castellanza (Varese) da parte di una dipendente temporanea della comunità, e coordinate dal pm Rosaria Stagnaro, gli ospiti della comunità erano costantemente obbligati a stare seduti a tavola in posizione perfettamente eretta, alcune volte con bastoni infilati nella cintura e in una bandana legata alla loro testa. Chi non resisteva veniva costretto a saltare i pasti osservando gli altri mangiare. La mattina, se qualcuno non si voleva alzare, veniva colpito con secchiate di acqua fredda. (...) In alcune occasioni erano costretti a sfilarsi la biancheria intima davanti a tutti e dimostrare fosse pulita, in caso contrario venivano obbligati a lavarla a mano nei bagni. 'Fai schifo, sei un animale', una delle frasi intercettate dagli inquirenti, 'quanti mesi ci hai messo per nascere? Meno di nove, perché sei un rompi...', le

parole pronunciate da un operatore a un disabile nato con una grave patologia neonatale. E, ancora, 'ti faccio ricoverare, ti mando via'. Infine, chi si lamentava veniva minacciato di dover subire il 'metodo Anna', ovvero 'un calcio nel c..o così forte che te lo sfondo'».

RUBI E TRUFFI? PERFETTO PER FARE L'OPERATORE IN RSA!

Ha dell'incredibile la vicenda dell'operatore di Rsa che a Torino è stato scoperto e denunciato dalla polizia per furto aggravato e indebito utilizzo delle carte di credito. «A far scattare le indagini – riporta il quotidiano *La Stampa* in un articolo del 2 aprile – lo scorso agosto, la sorella della vittima che, residente in Svizzera, si è accorta di una serie di prelievi effettuati tra il 18 luglio e il 12 agosto 2020 presso degli sportelli bancari vicino alla Rsa». Prelievi sospetti dato che la proprietaria della carta non è autosufficiente e non può lasciare la struttura di ricovero autonomamente. Ma sconcertante è il fatto che il responsabile degli indebiti prelievi, riconosciuto durante le indagini analizzando i filmati delle telecamere di videosorveglianza delle banche, era «già noto alle forze dell'ordine per furto, appropriazione indebita e truffa». Com'è possibile che la Rsa avesse assunto una persona con il certificato del casellario giudiziale con questi reati? Basterebbe un controllo digitale non solo della struttura, ma dell'Asl sul cui territorio opera la Rsa per impedire tali scandalosi episodi. Oppure gli anziani malati cronici non autosufficienti sono considerati «vuoti a perdere» e da lasciare in balia dei truffatori?

ALTRI OMICIDI DELLE VITTIME DELLA DISPERAZIONE. MENTRE I SERVIZI NON INTERVENGONO

Abbiamo già segnalato su questa rivista (1) fatti di cronaca riguardanti tragedie familiari:

(1) Nell'articolo "La tragedia del dopo di noi potrebbero essere evitate", pubblicato sul n. 181, 2013 erano stati segnalati i seguenti fatti: "A Cavour, il 15 gennaio 2013 un ex fabbro ha ucci-

omicidi di anziani malati o di persone con disabilità non autosufficienti da parte di parenti che molto spesso si tolgono la vita insieme alle loro vittime.

Un nuovo, drammatico caso, è avvenuto a Rivarolo Canavese. Le cronache del 24 aprile 2021 di diversi quotidiani hanno riportato la storia di un pensionato, R.T., di 83 anni che uccide la moglie di 79, il figlio disabile di 51, e la coppia di anziani vicini di casa proprietari dell'abitazione. Ha poi tentato il suicidio.

Il *Corriere della Sera* osserva: «Una vita oggettivamente difficile quella di due persone anziane con tanti problemi di salute che si prendevano da soli cura di un figlio affetto da disturbi psichici, ma anche fisici, non indifferenti. Era stato R.T. a chiudere la porta agli assistenti sociali, e a isolarsi e per via del suo carattere burbero non voleva nemmeno più avere rapporti con la figlia».

La «chiusura del caso» da parte dei servizi sociali e sanitari è qualificabile come abbandono di persona non in grado di comprendere la propria situazione. Il carattere del padre non può motivare il mancato intervento dei servizi, non solo sociali, ma anche sanitari, con l'attivazione delle prestazioni da parte dell'Asl per la presa in carico del figlio. Anzi, proprio la reazione del padre avrebbe dovuto destare negli operatori dei servizi allarme per il figlio con disabilità intellettiva, in quanto soggetto non in

grado di difendersi autonomamente, e per la moglie

Non è ammissibile pensare di chiudere l'intervento solo perché viene rifiutato (viene «chiusa la porta» agli assistenti sociali), ma dovrebbe essere aperta una indagine. Gli operatori dei servizi socio-sanitari dovevano valutare il nucleo familiare nel suo complesso, e attivare le procedure d'emergenza (ad esempio con segnalazione al Giudice tutelare) e coinvolgere il settore sanitario a partire dal medico di medicina generale. E visto che si è trattato di un gesto premeditato, ovviamente si è compiuto un grave errore di valutazione, non ritenendo necessario approfondire i motivi del rifiuto dell'intervento istituzionale e non preoccupandosi degli altri componenti il nucleo familiare.

I servizi hanno l'obbligo di intervenire, fornire la prestazione socio-sanitaria (un centro diurno, un inserimento residenziale anche temporaneo, ecc.) e se del caso fare la segnalazione al Tribunale per la nomina di un tutore che possa prendere le decisioni più opportune in favore della persona interessata.

Ricordiamo inoltre che l'obbligo di intervento delle istituzioni, e nello specifico delle Asl, è previsto dalla legge 833/1978 e in particolare dai Lea (decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 12 gennaio 2017).

Le Asl devono garantire in base alle esigenze delle persone con disabilità con limitata o nulla autonomia e a quelle del nucleo familiare, prestazioni domiciliari, centri diurni, comunità alloggio, ecc. finanziando gran parte della prestazione (in genere il 70% del costo, mentre l'altro 30% è a carico degli utenti e/o all'Ente gestore dei servizi socio-assistenziali, in base alla valutazione Isee).

so la moglie di 63 anni e la figlia con handicap grave di 42 anni", con la seguente motivazione: «Quando io sarò morto che ne sarà di mia figlia?», come aveva riportato "Repubblica" del 16 gennaio 2013. Si veda anche la nota "Un omicidio/suicidio sulla coscienza di coloro che negano i vigenti diritti esigibili sul 'durante e dopo di noi'", pubblicato sul n. 192, 2015.